

Questa è un'opera di finzione. I nomi, i personaggi, i luoghi, le organizzazioni, gli eventi e gli avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, memorizzata su un qualsiasi supporto o trasmessa in qualsiasi forma e tramite qualsiasi mezzo senza un esplicito consenso da parte dell'editore

This edition made possible under a license arrangement originating with Amazon Publishing, www.apub.com.

Titolo originale: *The One That Got Away*
Text copyright © 2015 Simon Wood
All rights reserved

Impaginazione e traduzione dall'inglese di Sandro Ristori
Prima edizione: marzo 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8951-5

www.newtoncompton.com

Stampato nel marzo 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Simon Wood

La ragazza senza passato



Newton Compton editori

A tutte le persone che hanno saputo reagire

Capitolo 1

Zoë si risvegliò all'improvviso dal suo incubo, solo per scoprire che in realtà non era finito. Giaceva nuda sul pavimento di un capanno, in preda a un caldo soffocante, il corpo sudato ricoperto di polvere e fango. Una spessa fascetta le bloccava i polsi sul davanti, e un'altra le caviglie. Erano così strette che al minimo movimento sentiva un formicolio percorrerle mani e piedi.

Com'era potuto succedere? Cercò di rimettere insieme i pezzi, ma i ricordi erano avvolti da una fitta nebbia. Quando provava a concentrarsi su un pensiero specifico, un velo di nebbia, umida e pesante, le avviluppava la mente.

Un urlo proveniente da fuori squarciò la notte.

Holli! Il nome della sua amica fece capolino tra la foschia.

Un'immagine prese forma. Avevano passato insieme un weekend lungo a Las Vegas. Troppo squattrinate per prendere un aereo, erano partite in macchina dalla Bay Area, in perfetto stile *Thelma & Louise*. All'inizio erano emozionante all'idea del viaggio in macchina – un'idea così stravagante! –, ma ben presto avevano scoperto quanto fosse monotono guidare per centinaia di chilometri, Stato dopo Stato. Una volta arrivate a Las Vegas, si erano scrollate di dosso la patina di rispettabilità da dottorande e si erano date al gioco, alle bevute e alle feste. Proprio quello che ci voleva per ricaricare le pile. Avevano aspettato fino a tardi prima di riprendere la macchina per tornare a casa – ci sarebbe stato meno traffico, e meno caldo. Era stato allora che le cose avevano preso una brutta piega. Ricordava che si erano fermate a prendere del cibo e a fare benzina in un posto sperduto. Poi aveva un vago ricordo di aver mangiato in un bar o in un risto-

rante. Le risuonava ancora nella mente il tintinnio dei bicchieri, e il suono delle risate. Poi... Poi... più niente. Su quanto era accaduto in seguito calò di nuovo il buio più fitto.

Un altro urlo. Zoë lo sentì vibrare nelle ossa. Era più di una richiesta di aiuto. Era un urlo di dolore, e fu talmente scioccante da riportarla subito al presente. Chiunque stesse torturando Holli, dopo sarebbe venuto a prendere anche lei. Ma lei non si sarebbe fatta trovare. Doveva fuggire, per il bene suo e di Holli.

La luna rischiarava la finestra, e nella stanza entrava un fascio di luce. Non bastava per vedere tutto, ma era sufficiente per studiare la situazione. La sua prigione era un edificio tirato su alla bell'e meglio, con le pareti e il soffitto di lamiera. Il pavimento di compensato cedeva sotto il suo peso. Dappertutto, fin sopra i muri, c'erano scatole, contenitori, cassette per gli attrezzi, a formare un'accozzaglia di ciarpame. Forse il suo carceriere la vedeva così? Come un rifiuto umano da allontanare dagli occhi e dalla mente finché non avesse deciso cosa farne?

Ma Zoë non si lasciò distrarre da quel pensiero. L'unica cosa che contava era riuscire a fuggire, e gli oggetti contenuti in quella stanza avrebbero potuto aiutarla a riconquistare la libertà. Le cassette contenevano degli attrezzi. E avere a disposizione degli attrezzi significava poter provare a liberare mani e piedi.

«Ti prego, fa' che ci sia un coltello», mormorò tra sé e sé.

Si udì un altro urlo, seguito da singhiozzi e deboli suppliche. Zoë era stata tanto ingenua da pensare che quello fosse il peggior momento della sua vita, ma di sicuro non era nulla in confronto a ciò che stava passando Holli. Non osava immaginare quali torture stesse subendo in quel momento.

«Sto arrivando, Holli», sussurrò.

Il suo carceriere aveva commesso un errore. Il fatto che le avesse legato le mani sul davanti le consentiva una certa libertà di movimento. Evidentemente non si aspettava nessun tentativo di resistenza.

Zoë si girò di lato e si mise carponi. Fu facile, data l'esile mole, ma il suo corpo si ribellò, costringendola ad appoggiarsi sui gomiti e sulle ginocchia. Cercò di riportare il peso sui piedi, ma ricadde di lato.

Ritentò. La determinazione tenne a freno il dolore, e con grande sforzo riuscì a risollevarsi. Stavolta si chinò in avanti per mantenere l'equilibrio; poi fece forza sulle gambe per alzarsi in piedi. Mentre si risolleleva, ebbe un giramento di testa. Unito al velo di nebbia che le ostruiva il cervello, le fece perdere l'equilibrio. Non si accorse che stava cadendo, finché non crollò di nuovo sul pavimento.

Qualunque droga le avessero dato, le aveva tolto l'agilità.

«Pensi di potermi fermare, figlio di puttana?», mormorò. «Neanche per sogno».

Si aggrappò con tutte le sue forze alla spavalderia che le restava. Che fosse ingiustificata o poco realistica, non importava. Serviva a tenere a bada la paura. Girandosi di nuovo, si rimise carponi e cominciò a strisciare lentamente sulle ginocchia e gli avambracci, mentre ascoltava i gemiti e i piagnucolii di Holli che filtravano attraverso le pareti.

Povera Holli. Aveva avuto la terribile sfortuna di essere scelta per prima. Sarebbe potuto benissimo accadere il contrario. Quel pensiero fece rabbrivire Zoë, nonostante il caldo soffocante. Sentir soffrire la sua amica le diede la grinta che le serviva. Prese a strisciare più velocemente, ma non riuscì a fermare il pianto.

«Divertiti finché puoi, schifoso figlio di puttana», disse con voce flebile mentre le lacrime le rigavano il viso.

Raggiunse la cassetta degli attrezzi più vicina e si sollevò sulle ginocchia; poi si appoggiò alle casse lì accanto. Doveva fare piano: niente più rumori. Se lei poteva sentire le grida di Holli, anche loro potevano sentire lei. Usando entrambe le mani girò la cassetta verso di sé. Era pesante. Lo considerò un buon segno: una cassetta degli attrezzi pesante era una cassetta degli attrezzi ben fornita.

Sollevò il coperchio. Nel vassoio superiore c'erano dei cacciavite, delle chiavi inglesi e un paio di pinze. Tolsse il vassoio e trovò il suo agognato premio – un taglierino. Lo afferrò e lo strinse forte al petto. «Grazie a Dio».

Si lasciò cadere all'indietro e sollevò le gambe contro il mento. Una fitta di dolore le trapassò il fianco sinistro, tra la coscia e il basso ventre. Distese le gambe e vide una ferita. Era un taglio

fatto con un coltello. Dall'incisione gocciolava ancora del sangue. Esaminandolo, si rese conto che non si trattava di una ferita inferta a casaccio, ma di un marchio. Nella sua pelle erano state incise due lettere: I e V. Il figlio di puttana l'aveva marchiata. A quel pensiero sentì la bile risalirle in gola.

Piegò di nuovo le gambe contro il mento per nascondere lo sfregio, e allargò le ginocchia per raggiungere facilmente le caviglie. Quel movimento le provocò un formicolio ai piedi. Spinse fuori la lama del taglierino e la puntò contro la fascetta. La lama era sottile e la plastica spessa e dura. I progressi erano lenti, ma gradualmente l'acciaio stava avendo la meglio. Ogni colpo veloce e deciso incideva in profondità la plastica della fascetta.

Un urlo intenso di Holli fece sobbalzare Zoë, e il taglierino le penetrò nella caviglia. Il dolore fu improvviso e intenso. Si morse il labbro per soffocare l'atroce sofferenza e trattenere un urlo.

Ignorò il denso liquido color cremisi che gocciolava giù dalla caviglia e continuò a segare. Poi finalmente la fascetta si spezzò. Il sangue che all'improvviso tornava a circolare nei piedi fu una sensazione dolorosa e al tempo stesso fantastica. Chiuse gli occhi per un momento per godersi quel meraviglioso sollievo.

Adesso aveva i piedi liberi, certo, ma non era ancora neppure a metà del lavoro. Riuscire a tagliare la fascetta che le bloccava i polsi sarebbe stata un'impresa molto più ardua.

Girò il taglierino verso di sé e cercò di muovere la lama avanti e indietro con le mani. Riuscì a prendere un ritmo regolare, ma i suoi movimenti erano troppo limitati e a quella velocità ci avrebbe messo una vita. Aveva bisogno di qualcos'altro.

Rovistò nella cassetta degli attrezzi in cerca di un oggetto qualsiasi che potesse esserle d'aiuto. Provò con le pinze, ma con i polsi bloccati non era in grado di maneggiarle.

Poi scorse, appesa al muro, una vecchia sega arrugginita con il manico di legno. La lama seghettata era lunga almeno cinquanta centimetri. Un vero attrezzo da falegname. E una vera via di fuga. L'afferrò, e nel farlo cadde a terra anche lei. Girò la lama all'insù, appoggiò il manico contro l'inguine, e bloccò l'altra estremità infilandola tra i piedi.

Invece di passare la sega sulla fascetta come aveva fatto per

liberarsi i piedi, questa volta passò la fascetta sopra la lama. I dentini larghi e seghettati non tagliavano facilmente la plastica. La fascetta vibrava sull'ampio spazio tra i denti, ma ogni singolo dente la lacerava e la corrodeva sempre di più. Continuò così per qualche minuto e finalmente la fascetta si spezzò.

Zoë sorrise massaggiandosi i polsi. Era libera.

Ma un attimo dopo il suo sorriso si dileguò. No, non era libera. Prima c'era ancora una cosa da fare.

Prese il taglierino. Quell'attrezzo adesso era diventato la sua arma.

Aprì con una spinta la porta del capanno e sbirciò fuori. C'era un altro capanno proprio di fronte, immerso nel buio e nel silenzio, e alla sua destra una vecchia officina. Poi nient'altro. Il deserto sconfinava nel buio, e la linea frastagliata delle montagne squarciava l'orizzonte, separando la terra dal cielo. Non si vedevano lampioni né luci di abitazioni. Era davvero un posto sperduto nel nulla. Nessuna meraviglia che il bastardo non si preoccupasse dei rumori.

Fuggire non sarebbe stata un'impresa facile. Se anche fosse riuscita a scappare, dove sarebbe andata? Vide una strada sterrata che risaliva fino all'officina e si dileguava nel buio. Doveva essere l'unica via per entrare e uscire da quell'incubo.

Almeno non avrebbe dovuto percorrerla a piedi. Il suo Maggiolino era lì, alla sua sinistra. Non vedeva altre auto, quindi lui doveva averle portate fin lì con la sua. Se fosse riuscita a fuggire in macchina, non avrebbe potuto inseguirla. Per la prima volta, Zoë sentì davvero riaffiorare la speranza.

Ma la sua mente stava correndo troppo. Allontanarsi in macchina era solo la parte finale dell'impresa. La prima cosa da fare era salvare Holli.

Holli. A quel nome il suo cuore cominciò a palpitare. Le ci volle un momento per identificare il motivo di quel terrore nuovo e improvviso. Le urla erano cessate. Zoë rimase in ascolto, in attesa almeno di un lamento, ma non sentì nulla. Nemmeno i movimenti del loro aguzzino.

“Ti prego, fa' che non sia morta”, pensò.

Doveva scoprire la verità, sapere fin dove si era spinto l'orrore.

Una luce apparve alle finestrelle sporche dell'officina. Con un tremolio ricacciò indietro la notte, mostrando qualcuno che si muoveva all'interno.

Holli era lì dentro. E anche lui. Zoë sentì che il coraggio stava per abbandonarla.

Qualcosa si muoveva, tuttavia non si udiva alcun suono. Erano passati parecchi minuti da quando aveva sentito urlare Holli. Era morta? C'era solo un modo per scoprirlo.

Uscì di soppiatto, con il taglierino in mano. Dopo il caldo asfissiante di quel capanno, ora, nella calura secca del deserto, il suo corpo si asciugò in un istante, lasciandole sulla pelle delle croste di fango. Se qualcuno l'avesse vista, avrebbe giurato di trovarsi davanti a una donna del Neolitico.

Rimanendo chinata, corse di scatto verso l'officina. Fu travolta da un'ondata di vertigini e precipitò in avanti sulle ginocchia, lasciando cadere la sua arma. La droga era ancora in circolo.

«Piano e senza agitarsi», si disse.

Raccolse il taglierino e si trascinò di soppiatto fino all'officina; poi crollò a terra sotto una finestra. Rimase in ascolto ma non sentì nessuna voce, solo dei movimenti. La sua mano strinse forte il manico di plastica del taglierino.

«Non farti vedere. Non farti vedere», disse, e si risollevò lungo la parete per sbirciare dentro.

Ciò che vide le tolse il respiro. Si portò una mano alla bocca per trattenere l'urlo che minacciava di sfuggirle dal petto.

Holli era appesa a un gancio sul soffitto, come un pezzo di carne da macello. Anche lei, come Zoë, era nuda, ma ai polsi, anziché una fascetta di plastica, aveva delle manette di cuoio. Zoë non scorgeva segni evidenti di ferite, ma il sangue misto a fango rigava il corpo di Holli dal capo ai piedi. La testa penzolava, il viso nascosto dai lunghi capelli castani. Era così immobile. Più di ogni altra cosa, fu la totale assenza di movimento a turbare Zoë.

L'uomo che aveva inflitto tanto orrore alla sua amica – anzi, a entrambe – sembrava molto indaffarato. Era di spalle e stava scegliendo qualcosa da un tavolo da lavoro. Era alto, biondo, con le spalle larghe. Ma a parte questo, Zoë non avrebbe saputo

dire che aspetto avesse. Quando si muoveva, i vetri sporchi della finestra e il narcotico che le annebbiava i sensi lo rendevano una macchia indistinta. Prese un piccolo oggetto dal tavolo e attraversò la stanza per andare da Holli.

Avvicinò l'oggetto al naso di Holli; poi si sentì uno schiocco. Holli si ritrasse di scatto, e il suo corpo oscillò. Lui la bloccò per i fianchi.

Holli era viva. Zoë sentì di nuovo le lacrime rigarle il viso.

«No, no, ti prego, basta». Lui le diede uno schiaffo. Il colpo fu così intenso che Zoë sussultò insieme a Holli. Ed ebbe l'effetto desiderato: la zittì.

«Ti dispiace per quello che hai fatto, Holli?» le chiese lui.

«Sì», si affrettò a rispondere Holli, ancora prima che lui potesse finire la domanda.

«Non so se posso crederti».

«Sì, sì, sì, mi dispiace. Ti prego, lasciami andare. Non lo dirò a nessuno», gemette Holli, scoppiando in lacrime.

Zoë condivideva tutta l'angoscia della sua amica. Era una situazione disperata. Così ingiusta. Non si meritava tanto dolore. Nessuna delle due lo meritava.

Zoë si asciugò una lacrima. Non poteva farsi contagiare dalla disperazione di Holli. Non avrebbe potuto salvare entrambe se non fosse stata davvero convinta di farcela.

Osservò il loro rapitore. Cercò di individuare qualche punto debole da sfruttare a loro vantaggio. Sembrava rilassato. Nessuno sarebbe passato di lì, nessuno avrebbe sentito qualcosa – era del tutto improbabile, in un posto come quello. Non aveva nessuna fretta. Come se avesse tutto il tempo del mondo a disposizione. Era convinto di essere invincibile. Dopotutto, l'aveva lasciata in un capanno pieno di attrezzi, senza neppure chiudere a chiave. Questo significava che era stupido, oppure arrogante. “Due facce della stessa medaglia”, pensò Zoë.

Il suo piano era semplice – coglierlo di sorpresa. Lui non si aspettava un attacco. Zoë poteva fare irruzione nella stanza, pugnarlo e lasciarlo a sanguinare sul pavimento mentre tirava giù Holli.

Ma tutta la sua spavalderia scomparve in un secondo, quando

lo vide ritornare al tavolo da lavoro. Lì sopra c'era una frusta. Era una vera frusta, non un giocattolo erotico. Un vero e proprio attrezzo. Un'arma.

Che cosa le aveva fatto pensare di poter avere la meglio su quell'uomo? Era più grosso di lei, più forte, e non era imbevuto di droghe. Che cos'aveva lei a suo favore? Niente. E quel figlio di puttana rappresentava un pericolo sconosciuto. Avrebbe anche potuto essere un maestro di arti marziali o un militare addestrato. Dopotutto era riuscito a catturarle senza troppi sforzi.

Qual era il suo piano, quindi? Fare irruzione lì dentro e accoltellarlo prima che lui potesse difendersi? Era una pazzia. Non sarebbe riuscita a correre per più di tre metri senza cadere a terra. Anche se fosse riuscita a coglierlo di sorpresa, lui avrebbe potuto colpirla con la frusta e disarmarla. No, se fosse entrata lì dentro, non avrebbe salvato Holli: avrebbe causato la morte di entrambe.

Lanciò un'occhiata alla macchina. Era quella la sua arma migliore. Doveva saltare in macchina, trovare la polizia, e lasciare che fossero le forze dell'ordine a fare irruzione. Se fosse andata a cercare aiuto, avrebbe salvato se stessa e Holli e mandato il bastardo in galera. Era la soluzione migliore.

Ma per chi? Per entrambe, o soltanto per lei?

Zoë sbirciò di nuovo all'interno. Holli non stava affatto bene. Zoë sapeva che era rischioso lasciare lì la sua amica. Poteva essere già troppo tardi, ma lei era convinta di no. Holli stava sanguinando, tuttavia non sembrava avere delle ferite gravi. Se Zoë fosse riuscita ad andar via senza farsi vedere, forse avrebbe potuto fare qualcosa per lei.

A un tratto però smise di autoconvincersi e si lasciò andare, esausta per la tensione. Erano in un mare di guai. Nessuna decisione poteva essere quella giusta. Qualsiasi cosa avesse fatto, sarebbe potuta andare a finire male. L'unica certezza era che se fosse entrata in quella stanza, sarebbero morte entrambe.

Poi all'improvviso vide gli occhi vitrei di Holli puntati su di lei. Si spalancarono e ripresero vita. Zoë credette di vedere la speranza sul volto della sua amica. Holli stava contemplando una possibilità di salvezza, Zoë una missione suicida.

Zoë scosse la testa.

La speranza abbandonò il viso di Holli all'improvviso, proprio com'era arrivata, per lasciare spazio allo shock. Zoë sapeva che cosa significava quell'espressione: Holli era scioccata perché la sua amica la stava abbandonando per salvarsi la pelle. E questo significava che lei sarebbe sicuramente morta.

Zoë farfugliò un debole «Scusa» e sparì. Precipitandosi in macchina, sentì Holli urlare: «No, no, no. Aiutami, Zoë!».

Mentre correva, quelle parole la colpivano come pugnate. Le lacrime le rigavano il viso.

«Mi dispiace tanto», mormorò.

Tirò forte la maniglia e lo sportello si aprì. Grazie a Dio, le chiavi erano dentro. Si mise al volante e girò la chiave, accendendo il motore. Sbatté lo sportello e partì a gran velocità.

«Tornerò da te», disse, sapendo benissimo che fuggendo aveva condannato la sua amica.

Capitolo 2

Quindici mesi dopo

La stanza dell'analista era squallida e angusta. Forse Zoë aveva visto troppi film in cui gli psicologi ricevevano i loro pazienti in posti che sembravano dei circoli per gentiluomini, con librerie alte fino al soffitto, tappeti lussuosi e divani in pelle. Magari alcuni di quei professionisti avevano effettivamente degli uffici così, ma non certo quelli forniti da un'organizzazione benefica per le vittime di violenza. David Jarocki lavorava in uno stanzino minuscolo arredato con mobili presi in svendita. Le pareti erano di un deprimente bianco sporco che virava un po' troppo verso il grigio. Zoë si sedette su una poltrona tutt'altro che comoda, mentre Jarocki prese posto di fronte a lei, su una sedia raccattata dalla sala d'aspetto.

«Ti sei tagliata di nuovo i capelli», disse lui.

Era da circa un anno che li portava corti. Non un taglio eccessivamente maschile: aveva optato per un caschetto. Istitivamente Zoë si toccò la nuca. In quel punto si sentiva nuda.

«Pensavo avessi intenzione di farli crescere».

«Volevo, ma i capelli lunghi sono scomodi al lavoro».

Jarocki annuì, tuttavia la sua espressione diceva chiaramente che non le credeva. Non c'era da meravigliarsi. Non ci credeva nemmeno lei. I capelli lunghi l'avrebbero resa vulnerabile. L'aveva imparato a lezione di autodifesa. Li portava corti per un'unica ragione – perché nessuno potesse tirarglieli. Zoë lo sapeva, e lo sapeva anche lui.

«Forse dovremmo fare un controllo generale», disse Jarocki.

Un “controllo generale” era l'espressione che usava Jarocki

quando, prima di ogni seduta, le chiedeva di fare una sorta di autoesame. Zoë odiava quando l'analista la comandava a bacchetta, ma dopotutto era il suo lavoro.

«Okay, cominciamo».

«Dormito bene?»

«Abbastanza».

«Incubi?»

«Sì. Uno. Domenica scorsa».

«Alcol?»

«Ho fatto la brava. Nessuna sbronza».

Jarocki sorrise. «Sono contento. Autocontrollo?»

«Tutto bene. Nessun gesto avventato».

«Ottimo. Attacchi di panico? Ansia?»

«Solo una volta. Ho perso un po' le staffe, ma ho usato le tecniche di respirazione che mi hai insegnato, e mi sono calmata».

«Ottimo. Com'è andata la settimana?».

Per quanto la irritasse con le sue tattiche, Jarocki le piaceva. Certo, la metteva continuamente sotto pressione per spingerla ad aprirsi con lui, ma non la giudicava mai. O almeno non lo dava a vedere. Certo, a pensarci bene doveva pur valutarla in qualche modo. Era uno psicologo, in fin dei conti. Valutare le persone e giudicarle faceva parte del suo mestiere, eppure non aveva mai espresso un'opinione personale. Non la compativa, non mostrava fastidio o disprezzo per quello che diceva, faceva o pensava. Le offriva dei punti di vista diversi, degli spunti, dei suggerimenti – il tutto mantenendo un'espressione passiva e imperturbabile. Zoë era stupita da quella sua capacità. Lei esprimeva le sue emozioni sempre in maniera esagerata. Lui sapeva nasconderle. No, *nascondere* non era la parola giusta. Piuttosto, era *distaccato*. E in fondo era una cosa normale, immaginava lei. A che cosa sarebbe servito un analista che avesse mostrato stupore, disgusto o disprezzo alla minima osservazione fatta da un paziente? Eppure all'inizio l'atteggiamento passivo di Jarocki l'aveva infastidita. Aveva desiderato il suo disprezzo e il suo disgusto. Ora invece non cercava più a tutti i costi le sue critiche.

Era una sua paziente più o meno da un anno e aveva imparato a fidarsi di lui. Si sentiva al sicuro con i suoi pensieri, in quel-

la stanza, con lui che faceva da arbitro. Ma non gli dava carta bianca per accedere alle sue emozioni. Per quanto fosse esperto di meccanismi mentali, gli mancava una cosa: l'esperienza diretta. Lui non aveva lasciato morire una sua amica. Non aveva combattuto la vigliaccheria, fallendo miseramente. Lui non era uno schifoso essere insignificante come lei. Se avesse avuto *quel* tipo di qualifiche appese al muro, allora sì che avrebbero potuto davvero parlare di tutto.

«Okay».

«C'è qualcosa di cui vorresti parlare?»

«No. Proprio no».

«Ho l'impressione che oggi andremo a rilento».

«Non posso farci niente».

Jarocki tirò fuori un sorriso fiacco. Zoë sapeva che il suo rifiuto di aprirsi lo infastidiva. «Sembra che avremo qualche problema, dunque».

Era un messaggio in codice che significava: «Mi stai facendo incazzare».

Zoë avrebbe voluto che Jarocki la facesse a pezzi, la rimproverasse – qualsiasi cosa pur di dimostrare che anche lui aveva il sangue che gli ribolliva nelle vene. Tra le linee guida per gli analisti doveva esserci il divieto di perdere le staffe di fronte a un paziente. Ma in realtà, un accenno di emozione avrebbe potuto fare meraviglie per il loro rapporto. L'imperturbabilità era una noia mortale.

«Non ho intenzione di creare problemi. È solo che non ho voglia di parlare, oggi».

Lui si picchiettò la tempia sinistra con le dita; poi le fece un cenno. «Ha qualcosa a che fare con quello?».

Istintivamente Zoë si portò la mano alla tempia, e si passò un dito su un grosso livido. «No, non ha niente a che fare con questo».

«Com'è successo?»

«Ero al centro commerciale. Stavo consegnando ai poliziotti una tizia che avevo sorpreso a rubare. Lei ha alzato il braccio e mi ha colpita con il gomito».

Jarocki trasalì. «Brutta cosa».

«Normale amministrazione per un'addetta alla sicurezza».

Si era sforzata di infondere un po' d'ironia nella voce, e ricevette in cambio un sorriso educato.

Jarocki sfogliò i suoi appunti. «A proposito di carriere, oggi è un giorno speciale».

«Ah sì?»

«Sì. Un anno fa hai lasciato il dottorato. Hai detto che volevi prenderti un po' di tempo per guarire – una scelta che io stesso ho approvato. Abbiamo deciso insieme di lasciar passare un anno. Bene, un anno è passato. Sei pronta a tornare?»

«No, non penso di averne voglia». Sperava che la sua risposta suonasse talmente concisa e irrevocabile da spingere Jarocki a cambiare argomento, ma lui insisté.

«Il lavoro come addetta alla sicurezza al centro commerciale doveva essere “un impiego transitorio” – parole tue – per avere il tempo di riprenderti; poi avresti finito il dottorato in Politiche ambientali».

Sentì Jarocki strisciarle nell'animo; s'insinuava nei suoi pensieri per rivoltare le sue certezze.

«Infatti lo è. Un anno mi sembra “un periodo transitorio”».

«A me sembra una conseguenza del trauma che hai subito. Lavorare come addetta alla sicurezza ti pone di nuovo in una situazione di potenziale pericolo».

«Fare la guardia al centro commerciale non è per niente simile a quello che mi è successo». Odiava il tono stridulo che le incrinava la voce. Dimostrava che Jarocki aveva toccato un nervo scoperto.

«No?»

«No».

«Sappiamo entrambi che non è vero. Sei stata vittima di una violenza, e ora stai facendo un lavoro che ti mette potenzialmente nella stessa situazione. Ancora e ancora».

«Non è la stessa cosa».

Lui indicò di nuovo il livido sulla tempia. «Allora quello cos'è?»

«È un livido. Non è proprio la stessa cosa».

«No?»

«No, neanche lontanamente. Quindici mesi fa ho subito una violenza. Ora invece la combatto e offro protezione. Faccio in modo che la gente *non* subisca violenze».

Tra loro calò il silenzio. Zoë percepì un cambiamento nell'atmosfera della stanza. Mentre discutevano, la tensione era salita, ma ora sentiva che lentamente stava di nuovo scemando per tornare alla normalità.

«Non ne sono convinto, Zoë. Perché hai fatto domanda per lavorare come addetta alla sicurezza al Golden Gate Mall?»

«Cercavano personale».

«Non c'entra nulla con il fatto che sia il centro commerciale con il più alto numero di crimini in tutta la Bay Area?».

Lei non disse nulla.

«Capisco il tuo bisogno di non sentirti compatita. Capisco il tuo desiderio di combattere il crimine e fare del bene, ma la soluzione non è fare la guardia al centro commerciale. Ti stai sottoponendo a un rischio inutile. Un'addetta alla sicurezza non ha armi e non ha nessun tipo di preparazione. Se davvero vuoi combattere il crimine e proteggere la gente, allora perché non fai domanda per entrare in polizia? Almeno così avresti la preparazione adatta e una struttura di supporto. Con la tua preparazione scientifica, potresti candidarti per lavorare nell'ambito forense».

«Non so. Non sono sicura di essere pronta».

«Ma sei pronta a fare l'addetta alla sicurezza, e non hai problemi ad affrontare il fatto che probabilmente i cattivi, a differenza di te, saranno armati».

«Ehi, questo non è giusto».

«In ogni caso ti stai esponendo al pericolo. Mentre il resto del mondo cerca di allontanarsi dalla linea del fuoco, tu ti ci piazzii proprio davanti».

Lei scosse la testa. «Non è vero».

«Invece sì, e per un'ottima ragione: lui è ancora lì fuori, a farsi la sua vita, senza alcun senso di colpa».

Jarocki desiderava aiutarla, era vero, tuttavia sapeva bene come punzecchiare una vecchia ferita. Zoë si asciugò una lacrima prima che le rigasse il viso. Non voleva sentirsi in imbarazzo. «Perché sei tanto meschino?»

«Non voglio essere meschino. Sto cercando di aiutarti. Il disturbo post-traumatico da stress è un evento sconvolgente in grado di cambiare la vita a una donna. Può capitare anche alla persona più forte e solida. È un maremoto a cui non si può sfuggire. Ti colpisce, e ti colpisce forte. Ti ho descritto quali sarebbero stati i suoi effetti quando sei venuta da me la prima volta. Abbiamo lavorato insieme per riconoscere i segni e capire come combatterli».

«Non posso semplicemente premere un pulsante e superare la cosa».

Lui sorrise. «Giusto, non puoi. Ma la Zoë che è entrata in questo ufficio l'anno scorso non lo sapeva, quindi hai fatto dei passi avanti. Il disturbo post-traumatico da stress non si può semplicemente eludere. Bisogna cercare di affrontarlo, e alcuni ci riescono meglio di altri. Non ci sono due esseri umani al mondo che provano la stessa esperienza nello stesso modo e per lo stesso lasso di tempo. Tutto quello che posso fare è sostenerti e guidarti per affrontare al meglio le varie problematiche man mano che si presentano. La sindrome da stress post-traumatico è una ferita grave. Ci vorrà del tempo per guarire. Detto questo, penso che tu stia cercando di ostacolare il processo di guarigione».

«Che intendi?»

«Quando abbiamo iniziato le nostre sedute, stavi per concludere il dottorato, e avevi intenzione di lavorare per l'Agenzia per la protezione dell'ambiente. Eri a un passo dalla laurea».

«Lo sono ancora».

«Ottimo. E che cosa hai fatto in proposito?»

«Forse hai notato che siamo nel mezzo di una recessione mondiale. Le opportunità di lavoro nell'ambito delle politiche ambientali non piovono esattamente dal cielo».

«Ma hai cercato un impiego? Sei andata avanti con gli studi?».

Pensò alla sua tesi, al fatto che in quel momento avrebbe dovuto starsene seduta al computer, a fare ricerche in internet e raccogliere informazioni inutili. Aveva aperto il file solo una volta dopo quello che era successo a Las Vegas e poi non lo aveva più guardato. Le politiche ambientali erano state davvero l'obiettivo della sua vita? Che futuro poco interessante aveva deciso di scegliersi. Aveva lasciato l'università e adesso i suoi libri erano

ricoperti da uno strato di polvere. Aveva mollato anche il tirocinio all'Agencia per la depurazione delle acque della Bay Area. Quando si era presentata al lavoro alla fine del permesso per malattia, non aveva resistito nemmeno un giorno. Non riusciva a sostenere gli sguardi, le domande e i commenti dei colleghi. Come poteva affrontarli, se a stento ce la faceva a guardarsi allo specchio?

«No, non ho cercato nulla».

«Se hai bisogno di aiuto per trovare un lavoro, posso metterti in contatto con una persona».

Lei sollevò una mano. «Non sono più convinta di dedicarmi alle politiche ambientali. Non credo che sia la mia strada».

«E qual è la tua strada?».

Quella sì che era una bella domanda. Peccato che non sapesse cosa rispondere.

«Forse dovresti riflettere bene su che cosa ti piacerebbe fare. Cerca di non porti nessun limite. Pensa a una carriera che potrebbe piacerti e darti qualche soddisfazione».

Lei aggrottò la fronte.

«Sul serio, pensaci e la prossima volta ne riparleremo. Non penso che tu voglia fare per tutta la vita l'addetta alla sicurezza al centro commerciale. Hai tante qualità. Puoi fare qualsiasi cosa tu decida».

Dio santo, sembrava un esercizio commissionato da un consulente universitario all'ultimo anno del liceo. In effetti, però, era una cosa che aveva bisogno di fare. Le politiche ambientali non facevano per lei, e neppure il servizio di sicurezza al centro commerciale. «Ci proverò».

«Bene».

Si alzarono entrambi e lui l'accompagnò alla porta.

«Ci vediamo la prossima settimana, e non fare gesti avventati».

Imprudenza era la parola chiave, Jarocki ci scherzava sempre su. Il denaro era la radice di tutti i mali e l'imprudenza era la radice di tutti i disturbi post-traumatici da stress.

«Farò del mio meglio», disse, «ma non ti prometto nulla».

Capitolo 3

Kristi Thomas fece capolino alla porta di Marshall Beck. «I cani da combattimento sono arrivati, Marshall».

Kristi era la fondatrice della Urban Paws – Soccorso Animali, e il salvataggio di quei cani da combattimento rappresentava un gran successo per il suo centro. La squadra di polizia di Fremont aveva sgominato un'organizzazione che addestrava cani da combattimento. Avevano trovato degli animali feriti, che erano stati abbattuti. Tutti gli altri sarebbero andati incontro allo stesso destino, ma la Urban Paws aveva fatto ricorso e si era offerta di prenderli in custodia per tentare di riabilitarli. Il giudice aveva deciso di concedere una possibilità all'ente benefico, ma se qualche cane non avesse mostrato segni di miglioramento, sarebbe stato abbattuto. Certo, la Società americana per la prevenzione della crudeltà verso gli animali era ben altra cosa, ma anche la Urban Paws si era costruita una certa reputazione per aver portato avanti con successo le cause più disperate. La pubblicità derivante dalla decisione della corte aveva portato un fiume di donazioni.

Beck si alzò dalla scrivania e seguì Kristi in corridoio. Il personale del centro e i poliziotti stavano caricando su una piattaforma le gabbie di diciotto tra pitbull e incroci di pitbull, per poi farle scorrere lungo il corridoio fino alla sezione Valutazione e controllo. Tutti gli animali venivano sottoposti a un esame prima di essere dichiarati disponibili per l'adozione. La sezione era stata sgomberata velocemente, per lasciare entrare i cani da combattimento, e soltanto loro.

Beck guardò gli animali mentre gli passavano accanto. Alcuni lottavano contro i confini d'acciaio, graffiando o mordendo

le sbarre. Altri giacevano immobili, sconfitti, rassegnati al loro destino. Era una situazione pietosa, e l'ennesimo esempio di quanto fosse insensibile l'uomo verso chiunque e qualunque cosa intorno a sé. Dopo un paio di mesi le cose sarebbero cambiate. Con l'amore e il supporto degli addestratori, la maggior parte di questi cani, se non tutti, sarebbero stati riabilitati. Beck si meravigliava sempre della capacità degli animali di perdonare e dimenticare dopo tutto quello che avevano subito, anche se lo aveva già visto accadere più volte da quando, otto mesi prima, aveva cominciato a lavorare per l'ente benefico. Era una capacità che lui, invece, sapeva di non avere.

Mentre usciva, uno dei poliziotti disse: «State facendo un ottimo lavoro qui».

“Non io”, pensò lui. Lui non lavorava con gli animali. Lui gestiva il denaro. Preparava le paghe, incassava le donazioni, compilava le richieste di finanziamento, si occupava delle agevolazioni fiscali, negoziava i contratti e gli sconti. Gli enti benefici avevano un problema: erano fondati e gestiti da persone che agivano sull'onda delle emozioni. Così riuscivano a ricevere donazioni, ma la passione non serviva a nulla quando bisognava sbrigarsela con l'agenzia delle Entrate e gli altri uffici governativi. Era a questo punto che interveniva lui. Lui parlava puro burocratese, ed era la sua mentalità pragmatica a permettere a questi ragazzi di portare avanti le loro cause.

Fermò Kristi mentre tornava indietro, dopo aver accompagnato fuori i poliziotti. «Quanti di questi cani sarete in grado di salvare?»

«Diciamo pure che li salveremo tutti. Mi piace essere ottimista», rispose lei con un sorriso; poi corse via per raggiungere due addestratori.

«Per te il bicchiere è sempre mezzo pieno?»», le gridò mentre lei si allontanava.

«Mi piace vederlo tutto pieno».

Beck tornò al suo ufficio, una stanza grande tutta per sé con una vista panoramica sulla strada. L'incrocio tra la Fillmore e la Washington gli dava un'idea di come stesse cambiando il mondo. I pedoni attraversavano la strada in maniera avventata, co-

stringendo i guidatori a frenare all'improvviso. Quelli che invece erano in attesa di fronte alle strisce pedonali si facevano largo e sgomitavano per mettersi davanti agli altri. Gli automobilisti passavano con il rosso perché le loro vite erano così accelerate che non avevano tempo di fermarsi. I barboni mendicavano anziché cercarsi un lavoro. La gente buttava i rifiuti sul marciapiede e li gettava dai finestrini delle macchine. Tutte queste azioni dicevano la stessa cosa: la mia merda è più importante della tua. Il mondo era un posto pieno di gente egocentrica, e lui lo odiava per questo.

Un simile atteggiamento era il motivo principale per cui i gatti e i cani lì al centro lo meravigliavano tanto. Potevano aver subito le peggiori angherie, e nonostante questo offrivano il loro amore alla prima persona capace di ricambiarlo. Se solo la gente avesse potuto imparare una cosa così semplice, ci sarebbe stata ancora qualche speranza per il mondo.

Sentì il battito accelerare, e la pressione sanguigna che aumentava. Non era il momento di cedere alla rabbia. Inspirò e cercò di rilassarsi.

In genere si isolava dalle operazioni quotidiane del centro chiudendo la porta e concentrandosi sul suo lavoro. A essere onesti, il successo o il fallimento dell'ente benefico non gli interessava. Aveva accettato il lavoro alla Urban Paws per l'autonomia che gli offriva. Kristi e la sua squadra lasciavano che si occupasse da solo della parte finanziaria, e questo gli concedeva la libertà di fare quello che doveva.

Sfortunatamente, un'ora dopo, mentre usciva dalla stanza del personale con una tazza di caffè, la sua pace fu interrotta da un lamento. «Dannazione, è tornata ancora».

Non aveva bisogno di chiedere di chi si trattasse. Anche senza bisogno di spostarsi dalla scrivania, sapeva che era arrivata Laurie Hernandez. Si alzò e andò in corridoio giusto in tempo per vederla sparire oltre il cancello della sezione dei gatti.

Kristi gli passò davanti come un fulmine.

Lui la afferrò per un braccio. «Me ne occupo io. Tu pensa ai cani».

«Ne sei sicuro?»

«Certo».

«Se tocca uno solo di quegli animali...».

«... Se lo fa, la sbatto fuori».

«Grazie, Marshall».

Aspettò che Kristi tornasse alla sezione Valutazione e controllo prima di andare ad affrontare la signorina Hernandez. Si tenne a una certa distanza. La struttura del centro gli permetteva quel lusso. L'edificio era stato suddiviso in diverse aree separate. Due per i gatti, una per i cani di piccola taglia, una per i cani più grossi, e una per i conigli, le galline e gli animali esotici. Ogni sezione era chiusa per attutire i rumori, ma sul davanti era fornita di una vetrata, in modo da avere abbastanza luce, cosa che serviva anche per effettuare controlli efficienti. Il furto di animali, infatti, era un problema frequente. Si appoggiò alla parete della sezione dei cani di grossa taglia e osservò Laurie Hernandez in azione.

Doveva avere tra i venticinque e i trent'anni. Era una donna piuttosto attraente, anche se dai modi sgraziati. Gli occhi cerchiati di nero e il pallore la facevano sembrare molto più in là con gli anni. Era entrata nella seconda sezione, quella che ospitava i gatti, e sembrava non essersi accorta che qualcuno la stesse osservando. Non che gliene importasse, immaginava Beck. Non era la prima volta che veniva: anzi, era la quarta negli ultimi due mesi. All'inizio gli era sembrata come tutte le altre persone che si presentavano lì per adottare un animale. Aveva emesso gridolini di gioia e stupore vedendo gli animali e aveva infilato le dita tra le sbarre per farsele annusare o leccare. Ma poi all'improvviso, da amante degli animali, si era trasformata in aguzzina. Una volta ottenuta la fiducia della bestia, gli dava dei buffetti, lo punzecchiava, oppure lo bagnava con una pistola ad acqua. Perpetrava le sue violenze senza preoccuparsi minimamente di essere vista. Beck aveva l'impressione che volesse essere colta in fallo. Faceva parte del divertimento.

Laurie Hernandez si chinò di fronte al gatto e lo sollecitò ad avvicinarsi. L'animale spuntò dai recessi della sua gabbia e avanzò con cautela mentre lei infilava la mano in tasca. Tirò fuori uno stuzzicadenti e appena il gatto fu alla sua portata cominciò a punzecchiarlo.

Beck aprì la porta del padiglione. «Devo chiederle di andarsene – anche stavolta».

Laurie Hernandez sorrise. «Ho il diritto di stare qui».

«No, con quello stuzzicadenti no».

«E se le dicessi che voglio adottare questo gatto?»

«Non penso sia possibile. Cerchiamo di prevenire la crudeltà sugli animali, non di incoraggiarla».

«Okay, me ne vado». Si alzò in piedi, ma prima cercò di colpire il gatto con lo stuzzicadenti. Per fortuna, colpì a vuoto. «Non si può proprio scherzare qui dentro».

L'accompagnò fuori; quindi prese il cappotto e la seguì. Solo lui sapeva che si chiamava Laurie Hernandez. Scappava sempre via prima che qualcuno potesse chiamare un poliziotto. Beck aveva scoperto il suo nome pedinandola.

Non appena fu in strada, la donna si mise subito le cuffie dell'iPhone.

Beck la seguì lungo la Fillmore, rimanendo indietro solo di mezzo isolato mentre la guardava farsi largo nel mondo. Era talmente concentrata su se stessa che poteva seguirla a distanza ravvicinata senza timore di essere scoperto.

Aveva iniziato a seguirla dopo la sua seconda volta al centro. La prima volta aveva pensato che si trattasse semplicemente di una persona meschina, ma il suo ritorno l'aveva insospettito. Quella donna disprezzava il mondo e chiunque ci visse. Era un comportamento che meritava di essere punito.

I suoi pedinamenti gli avevano fatto scoprire alcune chicche davvero interessanti. La Urban Paws non era l'unico centro di soccorso per animali che la donna visitava. Andava a tormentare gli animali in quasi tutti i rifugi della città. Durante i weekend, le piaceva frequentare i locali e rubare soldi dai portafogli e dalle borse lasciati incustoditi, per poi ubriacarsi a spese degli altri. Si faceva scopare da qualsiasi ragazzo mostrasse un minimo interesse per lei. Lavorava in uno di quei negozi di gioielleria da quattro soldi al Westfield Centre. Lui l'aveva inquadrata bene: quella donna era un essere spregevole che si divertiva a tormentare gli animali e a spazientire la gente. Beck si domandava come si sarebbe sentita se qualcuno avesse tormentato lei.

Basta, aveva preso la sua decisione. Era ora che quella donna imparasse che cos'era il rispetto. Accarezzò con il pollice il coltello che aveva in tasca. Erano passati otto mesi dall'ultima volta che aveva lasciato il suo marchio su qualcuno, e quella sera lo avrebbe rifatto.

«Ci vediamo dopo, Laurie», mormorò tra sé e sé.

A parte due ragazzini che si erano messi a fare gli stupidi e un tizio che aveva provato a usare una carta di credito rubata, la giornata al centro commerciale era stata piuttosto tranquilla. Lo svantaggio era che così Zoë aveva avuto un sacco di tempo per ripensare a tutto quello che aveva detto Jarocki durante la loro seduta mattutina. Zoë sapeva che lui la stava sfidando, voleva costringerla a rivedere il suo comportamento e il suo atteggiamento mentale, ma a lei questo non piaceva. Jarocki faceva sembrare tutto così semplice: per lui l'evento A portava all'evento B, e se l'evento B non veniva modificato, avrebbe portato al risultato C. Ma lei non era una macchina. Era una persona, e di gran lunga troppo complessa per essere etichettata, come aveva fatto notare lo stesso Jarocki.

Ma in fondo è davvero così?

Durante l'ultimo giro di perlustrazione prima di smontare, osservò il suo ambiente di lavoro con occhi nuovi. Aveva davvero scelto quel posto perché era il centro commerciale più pericoloso della Bay Area? Era diventata un'addetta alla sicurezza per esporsi al pericolo? Faceva tutto questo per autopunirsi? Quella teoria la faceva sembrare una persona superficiale e infantile.

Lei non credeva affatto alle psicoballe di Jarocki. Aveva avuto le sue buone ragioni per accettare quel lavoro al centro commerciale. Quando era tornata all'università a Davis dopo il rapimento, si era accorta che le persone la trattavano diversamente. Le avevano affibbiato un'etichetta – quella di vittima. Tutti sapevano che cosa le era successo, e ora la guardavano con occhi nuovi. Era stata costretta ad andarsene. Certo, avrebbe potuto cambiare università, ma desiderava ricominciare da capo, con qualcosa di quanto più possibile diverso dal dottorato che stava facendo. Ecco perché l'addetta alla sicurezza al centro commer-

ziale. Quel lavoro l'aveva attratta anche perché non richiedeva nessuna qualifica e nessun impegno di lunga durata. Lavorava giorno per giorno. Quando il suo turno finiva, finiva anche il suo lavoro. Si trattava di gestire il flusso di gente, e se sorprendevi qualcuno a rubare, dovevi consegnarlo ai poliziotti. Niente casini e niente complicazioni. Non aveva ideato nessuna cospirazione mentale per autoflagellarsi. Pensava semplicemente che quel tipo di lavoro non l'avrebbe messa troppo alla prova, e a dire il vero, le piaceva l'idea di punire chi trasgrediva le regole. Sapeva già cos'avrebbe detto Jarocki in proposito.

Pensò al suggerimento di Jarocki: avrebbe potuto provare a entrare in polizia. Del resto era lei stessa ad avergli dato quello spunto. Avevano parlato spesso di ciò che avrebbe voluto fare della sua vita, e lei una volta aveva accennato alle forze dell'ordine. Voleva fermare gli individui come l'uomo che aveva rapito lei e Holli. Non sarebbe servito a cancellare la colpa di aver abbandonato la sua amica, ma forse avrebbe potuto evitare che altre persone fossero vittime di persecuzioni.

Poteva davvero diventare un poliziotto? Ci sarebbero voluti anni. E lei non aveva così tanto tempo a disposizione. Le serviva una gratificazione immediata. E poi non sapeva quanto sarebbe durato questo suo interesse. Jarocki continuava a ripeterle che il disturbo post-traumatico da stress era solo una fase temporanea. Magari molto presto non avrebbe più avuto voglia di combattere il crimine, quindi seguire l'iter per diventare poliziotto si sarebbe potuto rivelare una totale perdita di tempo per tutti.

Sorrise a quel pensiero. Avrebbe usato quell'argomentazione con Jarocki la prossima volta che lui avrebbe tirato fuori quell'argomento dal suo arsenale di psicologo.

Entrò nello spogliatoio del personale e si liberò della sua divisa rigida e davvero poco confortevole. Attaccò i pantaloni a una gruccia. Mantenevano la stessa forma anche quando non li indossava. Le meraviglie del poliestere.

Quando finì di cambiarsi, sgattaiolò fuori dal centro commerciale e tornò a casa sulla sua vecchia motocicletta. Dopo il fatto, aveva dovuto liberarsi del Maggiolino. Le avrebbe riportato alla mente troppi ricordi. Era soltanto un altro dei cambiamenti che

era stata costretta a introdurre nella sua vita. Non chiamava mai quello che era successo la sua “fuga” o il “tentato omicidio”. Non era fuggita, non proprio. E non le piaceva ricordare a se stessa quanto fosse stata vicina alla morte. Pensava sempre a quello che le era successo come al “fatto”, o, se si sentiva particolarmente coraggiosa, “il rapimento”.

La motocicletta era perfetta per gli spostamenti da Richmond a San Francisco nell’ora di punta. Mentre tutti gli altri rimanevano bloccati in code chilometriche, lei poteva cambiare continuamente corsia. Riuscì ad arrivare al suo appartamento prima delle otto e si fiondò nella doccia. Passò l’ora successiva a sistemarsi il trucco e i capelli, per poi infilarsi un abito da cocktail rosso ciliegia, a metà tra il sofisticato e il volgare. Era sufficientemente corto e scollato da mettere in mostra i suoi punti forti, ma aveva un taglio così semplice da risultare anche elegante. Era una serata abbastanza fresca per portare i collant, ma lei scelse di non indossarli. Voleva che tutti vedessero la sua pelle nuda.

Chiamò un taxi. Vietato guidare dopo aver bevuto. E non era proprio il caso di andare in motocicletta con i tacchi alti e l’abito da sera.

Mentre aspettava il taxi, si diede una controllata allo specchio. Stava bene con quel vestito. E le faceva piacere. Se provava a sviscerare la questione come faceva Jarocki, il fatto che avesse un bell’aspetto serviva a incoraggiare la sua autostima. E non era forse una buona cosa?

No, l’analista si sbagliava sul suo conto. Non se ne andava in giro per locali per esporsi al pericolo o per mettersi nella stessa situazione che aveva portato al rapimento. Usciva per divertirsi. Semplicemente questo. Era viva, e lei lo considerava un evento da festeggiare almeno una volta la settimana e due nei giorni festivi.

Le squillò il cellulare. Il taxi era lì fuori. Disse all’autista che stava scendendo.

Poi si guardò allo specchio un’ultima volta e sorrise. Era uno schianto.